



VENERDÌ 20 SETTEMBRE 1996

È la qualità che salva il romanzo

VALERIA VIGANO
NEL 1992 USCÌ da Theoria, nella collana Geografie, un volume collettivo di nove giovani autori che si intitolava «Patria, lo scrittore e il suo paese». In quel libro, complice una necessaria definizione delle proprie radici culturali, si parlava moltissimo, e con toni e linguaggi diversi, di letteratura. E della posizione dello scrittore nello spazio e nel tempo, dell'essere qui e dell'essere altrove. Della mobilità e della ancestralità connesse inevitabilmente con l'esercizio mentale della scrittura.

Si parlava anche di generi, di evoluzione o degenerazione del mondo che ci circonda, dell'inevitabile rimescolamento di ciò che già c'è e di ciò che è. Di ciò che preesiste nel bagaglio culturale e di ciò che si acquisisce incessantemente. Si finiva insomma per far emergere una poliedrica visione di relazioni tra realtà soggiacente, tradizione ambientale, trame connettive di sapere, modalità di espressione. Lo scrittore deve dire del suo lavoro, di ciò che sta sotto, dietro, nel futuro. Deve domandarsi che strade prenda la sua espressione, se accetta i canoni o no.

Ciclicamente, se non risponde a tono alle proprie interrogazioni interiori, ci pensa subito qualcun altro a porre il problema e, paradossalmente generalizzando, lo presenta e persiste nel far riferimento a codici che invece dovrebbero trovare validità nel confronto elastico e movimentato con il presente.

La generalizzazione di cui sto parlando è l'ennesimo rifacimento e rispolveratura della parola romanzo.

Il romanzo è un concetto applicato a un testo che presenta determinate caratteristiche? Ne valuta lunghezza, complessità, variegazione dei personaggi e che altro? Certamente Tolstoj, certamente Dickens, e Balzac, e Mann. Ma Joyce, Beckett, la Woolf, la Bachman, e per stare in Italia, Calvino o la Ginzburg, allora? Insomma, usando il linguaggio parlato, il gergo tanto adorato per la sua autenticità (?) da più di uno di questi tempi, mi si permetta un bel chi se ne frega della cattolica, espiatoria, colpevolista rappresentazione di una morte (del romanzo, ovviamente) per cui versare lacrime.

Andiamo pure a cercare tracce di romanzo in letterature che vivono oggi la loro grande epopea e paghiamo giustamente il confronto con un mondo (il nostro) stanco e tecnicista fino alla virtualità, che produce soprattutto frammenti e scorie. Ma perché accompagnarlo con il senso di una trionfalistica scoperta di stampo coloniale? È la pura vitalità della scrittura ciò che si deve cercare, fame di temi e linguaggi nuovi di cui l'Occidente ha tanto, improcrastinabile bisogno, non di una definizione di genere.

GOETHE DICEVA CHE «il romanzo è un'epopea soggettiva, in cui l'autore chiede il permesso di trattare il mondo alla propria maniera. Si tratta solo di stabilire se egli abbia una maniera, il resto viene da sé». Sarebbe il caso dunque, centottantanni dopo, di smettere la dottrina.

La teoria della complessità ben si può applicare alla letteratura. L'importante, e concordo pienamente con l'intervento di Sandra Petrigliani su queste stesse pagine, che poi è l'idea portante di una scrittrice austriaca che a quell'idea ha dedicato una serie di famose lezioni a Francoforte, è una sola cosa: la qualità.

La qualità non solo. Ma se uno scrittore tocca la qualità, piccolo Fedro dello Zen di Pirsi, ciò che la contiene può avere le mille forme che prevede la bellezza. Bellezza del bello, bellezza del brutto.

È la qualità, e riconcordo con la Bachmann, che dà la libertà a un libro di raccontare il superfluo (e il banale) ma non da la liceità di esprimere pensieri superflui (e banali). È la qualità che trova la sua forza più istintiva, il linguaggio più aderente ed è la ricerca della qualità che si sforza di rimuovere le impalcature che nascondono l'arte.

È un tentativo, certo, che spingendosi verso l'equilibrio non dimentica il conflitto. Ma mi sembra l'unica via da percorrere e da tenere sempre presente.

Clinton ci ripensa e spegne gli entusiasmi: prematuro (e costoso) l'invio di uomini sul pianeta

Su Marte solo un robot

■ L'uomo non andrà su Marte. Non prima, in ogni caso, del 2020. In compenso la strada è spianata per i robot. Che conquisteranno il pianeta rosso nel 2000, con tre anni di anticipo sul previsto. È questo il programma di Bill Clinton, il presidente degli Stati Uniti che si accinge a riottenere il secondo mandato nel prossimo mese di novembre. L'Amministrazione americana ha reso pubblico, ieri, un piano che per la prima volta modifica radicalmente e organicamente la politica spaziale degli Stati Uniti. Il piano sembra rafforzare il ruolo della Nasa, l'Agenzia spaziale che sembrava destinata a subire un drastico taglio dei fondi. Ma la commissione istituita da Clinton e presieduta

Il presidente lancia un piano serio: la missione nel 2000

PIETRO GRECO
A PAGINA 4

dal vicepresidente Al Gore, ha smentito le previsioni. Gli Stati Uniti rinunciano sì al progetto fumoso e irrealistico, un progetto da 150.000 miliardi di lire, avanzato da George Bush di portare un uomo su Marte entro il 2019. Ma confermano l'impegno per la costruzione della stazione spaziale internazionale e accelerano il programma della Nasa di mandare sul pianeta rosso un robot in grado di prelevare campioni dal sottosuolo marziano e rispediti sulla Terra. Sull'onda della presunta scoperta di un batterio «marziano», Clinton aveva rilanciato ad agosto l'idea di mandare un uomo su Marte. Ora però, conti economici e risultati scientifici alla mano, ci ha ripensato.



La moda conquista l'arte

Gli stilisti «occupano» i musei di Firenze

SUSANNA CRESSATI
A PAGINA 2

Fare cinema fa male ai ragazzi

Domani, con il giornale, troverete la cassetta dei «Ragazzi della 56esima strada» di Coppola: film sulle bande giovanili, con un cast di futuri divi più o meno maledetti, da Matt Dillon a Rob Lowe a Tom Cruise. Ma fare cinema, e diventare star, fa bene a ragazzi così giovani? Sul tema, riproposto anche dalla Coppa Volpi veneziana a una bimba di 4 anni (per «Ponette»), riflette Aurelio Grimaldi, insegnante e autore di film («Mery per sempre», «Acà») con interpreti giovani, che parlano dell'adolescenza.

AURELIO GRIMALDI

DOVREI CONFESSIONARE un segreto (di Pulcinella). Vorrei girare, e corro forse il rischio di riuscirci, un film interpretato da una bambina di 5 anni. E guarda caso, la mia seconda figlia l'anno prossimo avrà 5 anni...

Così ho visto, con curiosità e una certa ansia, il film *Ponette* di Jaques Doillon. E l'ho trovato un film molto riuscito, un tantino lunghino, e comunque un film «necessario»: l'esplorazione del mondo doloroso e fantastico di una bambina che ha perso la madre non era mai stato affrontato (credo) con questo coraggio e questa energia. Evviva Doillon, allora!

Non posso però estendere il mio evviva alla giuria polanskiana di Venezia, che ha premiato come migliore attrice la piccola stupefacente Victoire Thivisol. Non perché non fosse stata paurosamente (ripeto paurosamente)

brava. Ma perché, secondo me non si può mischiare lo Zecchino d'oro con il festival di Sanremo, e Ornella Vanoni con una simpatica canterina di 4 anni. Nell'attica, nel nuoto, e di certo in tutti gli altri sport, i bambini gareggiano nelle loro gare (e ci mancherebbe altro) e gli adulti nelle proprie. E un bambino resta bambino e giammai un professionista. Se la piccola Victoire diventerà una somma attrice, quando sarà giunto il momento, ne raccoglierà i giusti onori. O no, mr. Polanski? Per ora fidiamoci di Doillon quando dice che ha lavorato con lei sempre e solo nell'ottica di un gioco.

Ma, restando a *Ponette* (che speriamo potete vedere presto tutti nelle sale italiane), ci si chiede: è possibile far interpretare a una bambina scene strazianti (e certamente verissime)

di pianto, facendo finta di giocare? Mi pare molto difficile, e in questo senso ho la curiosità terribile di sapere quale «mezzo» abbia usato Doillon per girare queste scene. Ma un conto è il cinema e un conto la pedagogia. Se si potesse osservare questo *Ponette* solo come oggetto cinematografico sarebbe più facile gustarlo nei suoi effettivi valori. Dal punto di vista etico, comunque vadano le cose, i genitori della piccola Victoire hanno deciso legalmente e moralmente per lei, e allora possiamo chiudere astrattamente così «questo» discorso.

Ma nel complesso, però, il cinema non può far bene ai bambini o ai ragazzi. Per i bambini si tratta di un vero e proprio oggetto incompatibile. Il cinema ha dei tempi (e delle persone...) che sono l'antitesi dei tempi e delle persone di un bambino. Sul set

SEGUE A PAGINA 7

«Bambola» vietato ai 18 anni
Marini s'infuria: «Quel film va sequestrato»

Il film *Bambola* esce oggi nei cinema vietato ai minori di 18 anni. E Valeria Marini ne chiede il sequestro: «Sul contratto era previsto il divieto ai 14, sono stata ingannata». Ma il film com'è? Bruttissimo.

MICHELE ANSELMI
A PAGINA 5

Il nuovo dramma a Londra
L'Olocausto con gli occhi di Harold Pinter

Presentato a Londra il nuovo dramma di Harold Pinter, *Ashes to Ashes* («cenere alla cenere»). Uno spettacolo con due personaggi, un apologo sulla cattiva coscienza del Duemila di fronte alla violenza.

ALFIO BERNABEI
A PAGINA 5

In un libro un'inedita tesi
Anche gli animali hanno sentimenti ricchi e complessi

Gli animali soffrono di solitudine, di tristezza, di dolore vero e proprio. Per questo non abbiamo diritto di ucciderli e torturarli. Questa la tesi di «Quando gli elefanti piangono» (Baldini & Castoldi) di cui anticipiamo alcune parti.

JEFFREY MASSON SUSAN McCARTY
A PAGINA 3

Salute in tavola (oltre il botulismo)

Mascarpone, mucca pazza: mai come quest'anno l'alimentazione è stata in cima ai pensieri dei consumatori. Ora da che altro dobbiamo difenderci? La Guida de «Il Salvagente» fa il punto, questa settimana, sul più ricorrenti rischi alimentari e indica una serie di precauzioni che è meglio conoscere per evitare pericoli in tutte le stagioni.



IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 19 a 2.000 lire